

L'iniziativa promossa dall'Associazione Vivere Lecce e da Radio Queen

In cerca della Torre di San Cataldo

Pubblichiamo un'antica immagine di quella che era la marina leccese nel 1859
Chissà se altre se ne possono trovare: foto, stampe, quadri, disegni, per tornare ad *immaginare* com'era il luogo che accoglieva il *portulano* di cui qui si racconta

Beppe D'ERCOLE*

Nel corso della esposizione della zona di Santa Maria del Tempio abbiamo parlato, oltre che dell'importanza di quella grande area "ospedaliera" con infermeria e lazzaretto, della zona mercatale sotto il bastione San Giacomo. Le attività iniziano certamente nel Basso Medioevo. Infatti è quel periodo che vede lo sviluppo di forme di governo basate su signorie e vassallaggio, la costruzione di castelli e la rinascita della vita nelle città cosa tutte cose che generano un crescente potere reale e quindi la rinascita di interessi commercialispecie dopo la peste del XV secolo.

Approfondiamo il "nostro" periodo. Abbiamo già detto che i commerci, esclusi gli strettamente locali, avvengono essenzialmente via mare per due motivi: il pericolo degli agguati via terra e, soprattutto, l'inesistenza di un sistema stradale, dopo il disfacimento di quello romano. "Partire è un po' morire" non è una poesia o una canzone, ma è un detto popolare creato dalla realtà di tanti secoli di insicurezza e pericoli e era uso il fare testamento quando si doveva iniziare un lungo viaggio.

Lecce era servita da una serie di porti e porticcioli: da Specchiulla a Sabea, a San Cataldo, a Roca.

Come abbiamo detto, le direttrici principali portavano direttamente da San Cataldo e da Roca a Lecce, formando una specie di triangolo isoscele con il vertice sotto il Castello.

E parliamo di San Cataldo, porto principale, dove speriamo inizino presto i lavori per il restauro del Molo di Adriano, già finanziati e assegnati ma che, mistero dell'Italia, sono ancora, è il caso di dire, in balia delle onde! I lavori affondano e si insabbiano come il porto di San Cataldo che non era certo quelle poche pietre che oggi affiorano.

Iniziamo con il sistema di protezionismo delle merci.

In un diploma della Regina Giovanna del 1362, su una richiesta dell'Università di Lecce, si cita il fatto "da tempo memorabile che non si ha memoria di uomo in contrario" e si ottenne che "...solamente il vino dei cittadini leccesi e non degli esteri venisse immesso in Lecce e da Lecce estratto fuori, e che nelle parti marittime di Lecce e da Lecce tratto fuori, e



Una straordinaria immagine della Marina di San Cataldo, la costruzione grande a sinistra ospitava la caserma della finanza

che nelle parti marittime di Lecce di pertinenza della nostra reale giurisdizione, e specilmente nei porti chiamati di San Cataldo, di Planta e di Specchiulla ed in altri piccoli luoghi si potesse vendere il vino dei detti cittadini di Lecce".

E il motivo di questo protezionismo è semplice perché deriva dal fatto che "...i cittadini leccesi aggravati molto dalle sovvenzioni e collette e specialmente dalla colletta generale di Lecce sarebbero stati impossibilitati a pagare alla nostra Corte la colletta generale se il predetto loro vino, nel quale si consiste tutta la loro ricchezza, non fosse venduto e trafficato giusta la predetta consuetudine".

Così nel 1464, Re Ferdinando I d'Aragona approva i capitoli della Bagliva di Lecce (leggi e regolamenti) dove al capitolo 67, si conferma il pagamento del diritto di fondaco per olio, vino, cera e legname "eccetto però a riguardo dei cittadini di Lecce i quali non sono tenuti a pagare diritto di esitura per l'olio ed il vino dei loro propri fondi, ma solo sono tenuti a pagare per la cera, il legname e la seta...".

A San Cataldo si pagava lo *jus fondaci* o "diritto di albergo" per il deposito e la custodia dei beni. Talvolta accadeva però che

il "Castellano" (o portulano) di San Cataldo esagerasse con le gabelle: il re Ladislao (1382-1414) scrive duramente: "Al castellano della torre di San Cataldo di pertinenza della nostra città di Lecce nostra fedele diletta, salute e buona volontà. Siccome nuovamente a relazione di alcuni abbiamo appreso che sulle cose e merci che per mare si portano ... tu abbi imposto una nuova certa gabella, ed ardisci e ti adoperi quella esigere dai mercanti ... ordiniamo alla tua fedeltà ... che non abbia studiarti di imporre né questa prenda in qualsiasi modo di esigere dai detti...".

Passano i secoli: "...che non abbi studiarti di imporre" e sembra sia oggi, con la sola differenza per la maggiore attenzione dei governanti attenti a difendere le produzioni locali: spremi spremi poi le tasse chi le paga?

E così nei "Banni et Capituli ordinati et facti de voluntate de Madamma donna nostra Regina (Maria D'Eghien, 1367- Lecce 9 maggio 1446) è vietato introdurre mosto da fuori contea per terra e per mare: "...da li porti et cale della marina de Lecce: cioè: de la specchulla, de la chianca, de sancto cataldo, de sabea oy de roca".

E la contessa Maria, già allo-

samente una peste tanto grande che non solo aveva frustrato tutti i suoi sforzi ma aveva lasciato la città priva di circa 10.000 uomini".

Ovviamente la cifra si riferisce all'intero contado ma sarebbe stato un numero enorme già oggi, figuriamoci allora quando, secondo gli studiosi, la città Lecce, capitale importante poteva raggiungere a malapena i 5.000 abitanti e Parigi e Firenze erano intorno ai 30.000!

* * *

Ma San Cataldo era un porto molto pericoloso per l'insabbiamento e per le alghe (d'altronde basta vedere oggi lo stato attuale della grande spiaggia che si è creata, parte della rotatoria inclusa) e i naviganti cercavano di rimanerci il meno possibile. E innumerevoli sono, in questi secoli, le proteste e le liti perché vari commercianti contestavano le gabelle proprio per la pericolosità e i moltissimi naufragi all'interno del porto sia per i fondali insicuri, sia in caso di tempeste improvvise essendo il porto mal protetto. Per dare un esempio più generale sulla situazione concreta e sui rischi, il Coniger (vissuto a cavallo del 1500) racconta che il 20 gennaio 1505 "fu tanta tempesta" che, fra Manfredonia e Otranto naufragarono, ben 100 tra "navi e navilli". E tante le richieste di intervento per la messa in sicurezza, diremmo oggi, ma allora lo definivano ufficialmente porto... "Schifato": nel 1507 la Città chiede aiuto a Ferdinando il Cattolico: "Item perché dicta Università have uno porto alla marina de Leze dicto de San Cataldo nel quale porto se solevano caricare grandissima quantità de ogli et ne arrecavano multi mercanti; mo per essere pieno del mare guasto et mal sicuro alli naviganti è schifato et vanno li ligni più presco a caricare e scaricare in Otranto et in diversi lochi de Veneziani". Quindi essendo un danno economico certo e per tutti, si chiedeva di poter trattenere un terzo delle tasse annuali per "lo acconzo di dicto porto" e così nel 1692 e via via, e le richieste erano, in genere, intelligentemente accolte! Se non c'è commercio, non ci sono entrate, se non ci sono entrate non si possono pagare le tasse: senza polemica possiamo dire che i governanti del medioevo erano un po' più accorti e capaci di comprendere determinate dinamiche?

(I.continua)

*Presidente dell'Associazione Vivere Lecce